

LA GIOIA DI UN SÌ A DIO

A chiusura dell'itinerario che ci ha portato nel cuore di Agostino Schouvaloff, vogliamo ascoltare dalle sue stesse confessioni ciò che ha significato per lui dire sì a Dio, rinunciando a tutto ciò che il mondo gli aveva dato e ancora poteva dargli, per vivere in povertà, castità e obbedienza in «una di quelle famiglie così poco numerose che Dio chiama a seguire i consigli evangelici» quale è quella dei Barnabiti.

il passo è compiuto

Sono ormai trascorsi quasi tre anni da quando ho dato al mondo un eterno addio.

L'esperienza è fatta. I sogni dell'adolescenza e le illusioni della giovinezza scomparvero interamente; ho cinquantatré anni e sono quindi in quello stadio della vita nel quale le cose si calcolano con ponderazione, nel quale la poesia ha ceduto il posto al ragionamento, lo spirito è meno baldanzoso, il corpo più pigro e la realtà ci si mostra nella sua nudità ordinariamente così spaventevole e triste.

L'esperienza è fatta e per me la realtà è bella. Viaggiatore o pellegrino, giunto al termine, al vertice del monte, a quel santuario che vagheggiavo e desideravo da lontano, ora guardo con occhio sereno le profonde valli che si

stendono ai miei piedi e che a poco a poco si dileguano fra le ombre.

Da ben diciassette anni sono salito di verità in verità, di chiarezza in chiarezza, e ho trovato il luogo del mio riposo nella vita claustrale, su quelle benedette sommità che si elevano al di sopra della regione delle tempeste, e dove ai raggi dell'eterno sole riscaldo l'anima mia. Per me la realtà è bella, e non domando più sogni: tutti i miei sogni si sono avverati, tutti i miei desideri si sono attuati. Contento del presente, pieno di speranza in un avvenire migliore, non mi perdo in sospiri per il passato. Ringrazio il Signore della felicità che godo e di cui mi sento indegno, e cogliendo in abbondanza i frutti dell'autunno non rimpiango i fiori della primavera.

E come non mi reputerei felice?

Come non mi reputerei felice, da quando sono stato scelto a far parte di una di quelle famiglie così poco numerose che Dio chiama a seguire i consigli evangelici?

Quando io paragono la mia giovinezza così brillante e così vuota alla presente mia esistenza così modesta e così piena, quando confronto quello che godevo nella società del mondo e nelle sue sale dorate a quello che ora provo nella quiete della mia povera celletta, come l'anima mia si alza verso Dio con uno slancio di riconoscenza e come io mi sento felice! Quando paragono i miei viaggi attraverso l'Europa con le benedette peregrinazioni che mi è stato dato di fare al presente, quando penso che invece dell'uniforme di ussaro, di cui nella mia giovinezza ero così orgoglioso, porto ora l'austera e umile tonaca di Barnabita; che, invece di assistere alle feste clamorose del secolo, prendo parte alle feste delle nostre chiese, e che il quotidiano banchetto dell'Eucarestia ha preso per me il posto dei frivoli e colpevoli banchetti del mondo, quanto, e lo ripeto, quanto mi sento felice!

Allora bevevo a lunghi sorsi nella coppa del piacere, ed ero infelice. Il mondo mi chiamava ricco, e io mi sentivo povero; ero ritenuto come un uomo libero, e io mi sentivo schiavo; ma ora, pronunciati i tre voti solenni che mi hanno inchiodato per sempre alla croce, ora che nulla possiedo, ora che ho giurato di rinunciare a qualunque volontà – e a qualunque piacere, ho trovato la ricchezza, la libertà, la felicità; la ricchezza, in quella pienezza di sentimenti di cui il mio cuore sovrabbonda, e che mi innalzano, mi uniscono al mio Dio; la libertà, nella conformità della mia volontà alla sua; la felicità infine, nella fuga dei piaceri, nel sacrificio degli istinti naturali alle ispirazioni della grazia, e in quella calma, che mi procura la



«Da ben diciassette anni sono salito di verità in verità, di chiarezza in chiarezza, e ho trovato il luogo del mio riposo nella vita claustrale, su quelle benedette sommità che si elevano al di sopra della regione delle tempeste...»

convinzione intima, ferma e inalterabile di avere compiuto il mio dovere.

O calma del cuore, che solo Dio può dare, convinzione, pace, felicità, tesoro, godimenti dell'anima, io non vi avevo mai conosciuti!

la vera felicità

Vi sono dei momenti, molto rari senza dubbio, in cui si vive con l'anima più del normale, in cui l'anima si fa sentire con più forza, in cui si conosce meglio la tristezza o la gioia, dalla quale siamo presi. Si sa allora perfettamente quello che si prova e ce ne rendiamo conto. La convinzione ne è intima e completa, e siamo o profondamente infelici, o nella pienezza della felicità. Ma siccome per il cristiano l'infelicità non esiste realmente se non a motivo del peccato, ed è sempre libero di pentirsi e di sperare, e conseguentemente di essere felice, così è chiaro che dipende da lui non solamente di non giungere mai al colmo della disgrazia, ma di aumentare al contrario sempre più la pienezza della vera felicità, la quale non è altro che l'intera adesione alla volontà divina.

L'intima felicità, di cui parlo, consiste, d'ordinario, in una calma, in una sicurezza e in una pace che invano tenteremo di esprimere o di descrivere. L'uomo allora è, senza dubbio, più vicino a te, mio Dio!

Io feci esperienza di questa verità dal giorno che segui la mia entrata nel noviziato. Era di buon mattino; avevo abbandonata la mia celletta e mi recavo silenziosamente al coro per recitarti il divino ufficio con i miei fratelli, fratelli sconosciuti, ma che già amavo! Il lungo corridoio era rischiato debolmente da una piccola lampada e attraverso i vetri delle finestre si vedeva la neve che copriva la campagna. Faceva freddo e tutto all'intorno era oscurità e grigiore. Ebbene, io attesto che allora nella mia anima brillò improvvisamente un raggio che vi sparse la luce e il calore. Ero contento, né la mia contentezza era un gioco dell'immaginazione ma era invece precisamente l'effetto di quella calma e di quella pace di cui ho parlato. Il sacrificio era compiuto; mi sentivo felice, e sapevo di esserlo.

O voi tutti, che Dio chiama fuori dal mondo, anime elette e fortunate che mi ispirate una pia simpatia una santa

tenerezza, vi scongiuro, non resistete, obbedite e perseverate. Voi pure conoscerete certamente gioie spirituali, conoscerete anche il dono di Dio. Vi sono dei dolori, certamente, anche nella vita religiosa, perché vi sono dei sacrifici; ma solo per mezzo del sacrificio voi sarete felici. Il sacrificio è la misura dell'amore, è la condizione della felicità. E nel mondo non avete pure le vostre pene? Sì! E sono più numerose, più crudeli e anche inutili. Nulla è più triste dei dolori inutili. Mentre per noi i sacrifici sono considerati e ogni lacrima è pesata sulla bilancia della misericordia divina.

Sì, nella vita religiosa vi sono dei dolori, ma non vi si pecca, o si pecca meno; Dio è meno offeso: dunque noi siamo più felici. E poi, la morte. Il pensiero della morte! Non è cosa consolante il sapere che quando essa verrà a bussare alla nostra porta ci troverà tra le braccia del Signore? Ma dove, al contrario, troverà i mondani? Nei teatri, durante un ballo, in mezzo a un'orgia e forse sul letto del peccato... Questo pensiero mi fortificava e ne benedicevo Iddio.

Nel Noviziato... in quella dolce scuola dell'anima mia, mai fui tentato per un solo istante di tornare al secolo. La sua felicità mi sembrava cosa così meschina, così miserabile! Invece mi sentivo al mio posto, sapevo, comprendevo che mi trovavo dove Dio mi voleva, e se talvolta mi assaliva un poco di noia o di tristezza, bastava un solo momento di riflessione per ritrovare la calma: *sursum corda*, esclamavo dentro di me, ed ero di nuovo pienamente felice.

E come non essere felice in mezzo a quei giovani fratelli, le cui azioni mi edificavano, ogni parola dei quali mi stimolava al bene? E i loro consigli ed i loro fraterni avvertimenti così franchi e allo stesso tempo così rispettosi e semplici, quegli avvertimenti dettati dall'amore innocente, da quell'amore che solo la vita religiosa conosce, amore santificato dal pensiero di Dio!

Questo amore non si permette mai una critica, benché innocente, non il minimo giudizio temerario, non la mi-



Duccio di Buoninsegna - Vocazione di Pietro e Andrea. «O voi tutti, che giudicate la vocazione religiosa e che vi permettete di biasimarla, di condannarla, ditemi: ne siete voi giudici competenti?»

nima derisione, ma considera sommarmente colpevole il desiderio di brillare a spese del prossimo, odia l'ambizione e la rivalità. Questo amore ci fa sempre emuli, mai rivali. È paziente e dolce, ci aiuta in tutti i bisogni morali e fisici, respinge l'egoismo, immola i piccoli interessi particolari ai bisogni generali, ignora la freddezza e il capriccio, cerca ed attiva l'unione, tutti i giorni e in tutti gli istanti della giornata si dedica al bene altrui, perché non teme il sacrificio, ignora il tuo e il mio, fa che ciascuno viva per tutti, e che tutti vivano per ciascuno [...].

Io sperimentavo nel noviziato un'esistenza nuova, sconosciuta; nuovi sentimenti mi nascevano nell'anima; ero nell'adolescenza del mio cuore.

«Mi credo in paradiso – scrivevo un giorno al Padre de Ravignan, – i miei Padri sono altrettanto santi, i novizi altrettanto angeli. Mi vergogno di trovarmi fra loro ...».

Giorni fortunati del noviziato, primavera della mia anima, troppo tardi vi ho conosciuto!

la follia del sì a Dio

«Mi sono riscaldato la testa, – hanno detto alcuni – mi sono esaltato». Ma, domando io, è alla mia età che la testa si riscalda per rinunciare a tutto ciò che solletica la natura, e per abbracciare una vita austera? Si può resistere per lungo tempo alle prove



Giusto De Menabuoi - Battistero, Padova - Il paradiso. «Mi credo in paradiso... i miei Padri sono altrettanto santi, i novizi altrettanto angeli. Mi vergogno di trovarmi fra loro ...»

della vocazione, quando non sia il Signore colui che ci chiama?

«Sei un fanatico, un folle». Ma il fanatismo preserva dal peccato? La follia ci avvicina a Dio?

«Ha voluto far parlare di sé. È un ambizioso, desidera dignità ecclesiastiche». Ma se ciò fosse, avrei io scelto una Congregazione religiosa, nella quale si giura solennemente di non accettare mai alcuna dignità ecclesiastica, se non dietro un comando espresso del Sommo Pontefice? Oppure voi, che mi condannate, temete di essere nel numero di quelli di cui S. Paolo ha detto:

L'uomo terreno non è capace delle cose che appartengono allo spirito di Dio. Gli sembrano queste follie e non può comprenderle, perché possiamo giudicare di esse solamente confortati da una luce spirituale (cfr. 1 Cor 2,14).

Questa risposta è sufficiente per l'uomo retto di cuore. Se è cristiano in spirito e verità, mi comprenderà, altrimenti non voglia giudicare cose che sono superiori ai sensi e alla ragione umana. No, le illusioni non

consolano definitivamente, il fanatismo non ci può rendere felici.

Mi si opporranno forse i sacrifici e le ispirazioni delle false religioni. Che cosa provano? Nient'altro se non il bisogno che l'uomo ha di espiare, di sacrificarsi, di soffrire; verità che riceve la sua applicazione nel seno stesso dei più grossolani e più brutali errori. Se si trattasse solo di me, certamente non mi curerei di provare la realtà della mia vocazione, e forte della testimonianza della mia coscienza, mi accontenterei di tacere e di essere ignorato; ma si tratta invece di quei sacerdoti venerandi che mi hanno ricevuto fra loro con tanta confidenza e bontà, si tratta dell'Ordine religioso, al quale ho la fortuna di appartenere e che il dovere e l'amore mi impongono di difendere. E affermo che queste parole non mi sono state né dettate, né consigliate, né in alcuna maniera ispirate; esse provengono, invece, dalla mia ragione e dal mio cuore.

O voi tutti, che giudicate la vocazione religiosa e che vi permettete di biasimarla, di condannarla, ditemi: ne sie-

te voi giudici competenti? Conoscete voi tutte le relazioni di un'anima con il suo Dio? Conoscete i suoi bisogni, ne avete indagato le profondità, studiato i misteri? Sapete voi quali siano a suo riguardo le esigenze della grazia? No, nulla sapete; ma voi non amate la vita consacrata, la decisione che quell'anima ha preso, non la capite, e quindi essa ha torto, è debole, si è lasciata ammaliare. Con quale leggerezza pronunciate i vostri giudizi! Ma voi, ripeterò, conoscete i bisogni dell'anima che condannate? E se quest'anima ha la piena convinzione di essere stata chiamata da Dio a quella vita; se ha chiesto al Signore di essere illuminata a non intraprendere nulla contro l'eterna sua volontà; se finalmente, dopo avere pregato, consultato, atteso, ha potuto convincersi in tutta libertà della sua ragione, che la propria salvezza dipende dall'attuazione di quel grande pensiero, ditemi, non rinuncerete voi al vostro primo giudizio?

Che mai! La vocazione religiosa è dunque una cosa mostruosa, inaudita? Ma forse che da quando esiste il cristianesimo, non vi furono anacoreti, monaci, sacerdoti? Non si sono visti principi e principesse, re e regine cambiare le loro dorate vesti con il saio claustrale? La Chiesa, quel tribunale che giudica in ultimo appello il mondo, non chiama il nostro uno stato di perfezione? Il Vangelo non ci raccomanda la castità, la povertà, l'obbedienza volontaria? Gesù Cristo non ci consiglia di abbandonare tutto per seguire lui? S. Paolo non esalta la follia della croce? Il cuore finalmente, lo stesso nostro cuore, non ci dice talvolta che è cosa utile fuggire il mondo per cercare la quiete nella solitudine e nelle buone opere? Voi non siete più cristiani, o avete dimenticato il linguaggio della vostra infanzia? Che io sia stato biasimato per il fatto di essermi fatto cattolico, lo comprendo; l'errore deve biasimare la verità; ma che dei cristiani se la prendano con un cattolico perché ha abbracciato la vita religiosa, ciò mi è incomprendibile.

al bene per mezzo del bene

Nella mia intelligenza e nel mio cuore, la convinzione dell'immortalità dell'anima e l'amore della virtù avevano fatto nascere l'idea dell'infinito. Ebbene, da allora in poi questa idea non mi abbandonò più; questa

idea dell'infinito, della perfezione di Dio, diventò la compagna necessaria e costante della mia esistenza. Ella entrò nell'anima mia, ne fece parte, e mi stava incessantemente dinanzi agli occhi come uno scopo che dovevo raggiungere nel cielo, e al quale potevo avvicinarmi sempre più sulla terra.

No, non era un miraggio, era la realtà e quantunque non potessi dare una forma esatta al mio pensiero, mi era costantemente presente, e ripeteva sempre a me stesso: «Là bisogna arrivare». Ebbene, credo proprio che di questo pensiero Dio si sia servito per farmi perseverare nella pratica religiosa e per distaccarmi a poco a poco dal mondo.

Vero è che questo germe di vocazione che nacque in me sotto l'influsso dei primi splendori della verità, è rimasto molto tempo nascosto, pure a misura che nell'anima mia la verità cresceva, essa lo riscaldava preparandolo a svilupparsi e a produrre i suoi frutti. Ma solo quando i miei doveri di padre non misero più ostacolo alcuno alle attrattive della verità, solo quando fui interamente libero, la divina luce della verità sfiorò in modo tale, che il germe diventò un albero, e allora la mia vocazione si concretizzò. L'idea dell'infinito, l'idea del bene, del perfetto era nella mia anima; io la vedevo in me, come ho detto sopra e ciò mi rendeva felice.

Tuttavia ciò non mi bastava; bisognava tradurre in atto questo mio pensiero. E come? L'ignoravo. Nulla sapevo: tutto era vago e confuso nel mio spirito, lo sapevo solo Dio! Nulla sapevo; tuttavia sapevo di essere cattolico, quindi sapevo tutto ciò che bisogna sapere. Sapevo che il perfetto, l'infinito, l'assoluto esiste e che questo infinito è Dio. Sapevo che io vengo da lui e che devo tornare a lui. Sapevo che Dio è la Santissima Trinità che crea e conserva; che il Verbo si è fatto carne, che mi ha redento e che ha lasciato alla sua Chiesa quella verità che sola può salvarmi; che lo Spirito Santo è amore e che questo amore santifica. Sapevo di do-

vere amare il mio dolce Gesù e che non potevo giungere sino a lui se non per mezzo del bene, cioè per mezzo di lui stesso, poiché egli non è solo lo scopo, ma anche la via. Sapevo che questa via è al tempo stesso la verità e la vita; la verità, che senza dubbio possedevo, ma di cui avevo ancora sete, di cui sempre avrò sete, esattamente, perché quella verità è l'infinito, vale a dire la vita, la vita reale che è Dio.

Io dovevo giungere al bene per mezzo del bene, al perfetto per mezzo della perfezione, all'infinito elevando e prolungando il finito. Ma questo infinito, questo bene è Gesù e dunque bisognava andare a Gesù, camminare con Gesù, fare vivere Gesù in me stesso. Ciò non poteva effettuarsi, che molto alla lontana, quanta è la distanza che separa l'uomo dalla divinità; ma in qualunque modo, bisognava che ciò avvenisse. Sì, bisognava tradurre in atto finito il pensiero dell'infinito; bisognava dunque sforzarsi di diventare puro e umile, povero e obbediente; bisognava rinunciare a se stesso, espiare, soffrire, portare ogni giorno la propria croce; bisognava, in una parola, seguire Gesù e realizzare in una maniera terrestre l'ideale celeste.

Mio Dio! sono ancora ben lontano dall'aver appagato questi miei desideri; compi tu l'opera tua!



«No, non era un miraggio, era la realtà e quantunque non potessi dare una forma esatta al mio pensiero, mi era costantemente presente, e ripeteva sempre a me stesso: “Là bisogna arrivare”»

E quest'opera progrediva in me, senza avvedersene, poiché durante il lavoro della grazia non se ne possono apprezzare i progressi. Io non vedevo nulla, non sapevo dove andassi; solo Iddio lo sapeva. La sua voce, la segreta sua voce parlava incessantemente alla mia coscienza e al mio cuore; e io, ora resistendo, ora abbandonandomi deliziosamente a lei, mi lasciavo guidare.

E come avveniva ciò?

Io lo ignoro. Ciò è avvenuto e non occorre dire di più. Da una parte Dio si serviva, senza dubbio, delle circostanze esteriori, alle quali la mia vita si trovava legata; dall'altra si serviva del male che è in me e del bene che è lo stesso Dio. Per trasformare la pianta selvatica Dio vi si è in qualche modo innestato per mezzo della dottrina della verità e per mezzo dei sacramenti; vi si è innestato nutrendola della sua carne, innaffiandola del suo sangue prezioso.

per concludere... una preghiera!

È ormai terminata questa storia delle grazie di cui mi hai colmato, mio Dio, e non posso che ripeterti di essere riconoscente e felice.

Signore, ti chiedo ancora una grazia, una grazia che certo tu desideri concedermi. Io amo la mia patria, amo i miei fratelli e tu lo sai, ma l'amore non è felice se non quando la sua felicità è condivisa.

Fa dunque, o mio Dio, che altre anime provino esse pure quella felicità, della quale io sono ripieno – molte altre anime – quelle principalmente che mi sono care. Tu le conosci, sono separate dalla Chiesa ... Padre Santo, tu puoi toccarle con la tua grazia; divino Pastore, tu puoi portarle all'ovile; Amore, tu puoi infiammarle del tuo fuoco! Apri loro, mio Dio, le tue braccia, ponile sul tuo seno, e così possano, consumate di amore nella tua santa unità, godere la felicità che io godo e sperare quella che io spero.

Maria, rifugio dei peccatori, speranza di chi è senza speranza, prega per loro! Alleluia.

Mauro Regazzoni